

Christian Eccher*
Filozofski Fakultet
Univerzitet u Novom Sadu

UDC 821.131.1.09
DOI: 10.19090/gff.2019.1.171-180
Originalni naučni rad

UN BREVE SGUARDO SULLA LETTERATURA DEGLI ITALIANI D'ISTRIA DELL'ESODO

In questo lavoro analizzeremo la produzione letteraria degli autori italiani che lasciarono l'Istria a seguito dell'esodo successivo alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Prenderemo in considerazione le opere degli scrittori che hanno trascorso la propria infanzia fra la penisola istriana e il Quarnero, quando questi erano ancora territori italiani. Traceremo anche un breve paragone con la letteratura degli italiani che invece restarono in Istria. Mentre quella dei cosiddetti "rimasti" è una letteratura del dialogo con il diverso e costituisce un tentativo di riconciliazione non solo con gli slavi del sud, ma anche con la Storia, quella degli scrittori che "optarono", che scelsero cioè la via dell'esilio, è un'arte in cui spesso dominano il nazionalismo e lo sciovinismo. Analizzeremo però anche i casi di romanzieri e poeti che, dall'esilio italiano, scelsero comunque di dialogare sia con i connazionali rimasti, sia con gli jugoslavi.

Parole chiavi: esodo, Istria, optanti, sciovinismo, dialogo.

Le vicende istriane del Secondo dopoguerra sono caratterizzate dalla vendetta da parte degli slavi del sud nei confronti degli italiani che, durante il ventennio fascista, avevano commesso delitti efferati nei confronti di tutti coloro che appartenevano a un'etnia diversa dalla loro. Per circa 60 anni, la versione ufficiale dell'Italia e delle sue istituzioni, a cominciare dalle Università, è stata quella di individuare negli italiani le vittime privilegiate dell'odio etnico da parte di sloveni e croati. Le istituzioni hanno raccontato soltanto la seconda parte della storia istriana del '900, quella inerente all'esodo e alle violenze delle autorità jugoslave nei confronti degli ex fascisti. Le violenze ci sono state, ma sono state una conseguenza, una rappresaglia ai torti e ai soprusi subiti dagli slavi durante il Ventennio: divieto di esprimersi nella propria lingua, olio di ricino per chi fosse stato sorpreso a parlare male di Mussolini, totale isolamento sociale e politico

* christian.eccher@gmail.com

(Eccher, 2012: 23-36). Dopo gli Accordi di Parigi, la comunità accademica italiana ha invece rimosso, in senso psicanalitico, l'esistenza dell'Istria, della sua letteratura in lingua italiana e del tentativo di dialogo che coloro che erano rimasti intraprendevano allo scopo di instaurare una civile convivenza con gli slavi del sud. Si può a ragione affermare che l'Istria sia quello che per la Serbia è il Kosovo: una terra persa, una ferita che non si rimargina. Le istituzioni italiane non hanno mai digerito la perdita della penisola istriana e hanno preferito dimenticarne persino l'esistenza piuttosto che ammettere e analizzare le ragioni di una sconfitta, di cui sono proprio le autorità italiane a essere i principali colpevoli (Rumici, 2001: 63-64).

Mentre la letteratura dei cosiddetti rimasti è improntata alla ricerca del dialogo con la diversità, la letteratura di coloro che dopo il '45 lasciarono l'Istria è sostanzialmente incentrata sulla nostalgia dei tempi andati e su un certo sciovinismo che spesso sfocia in aperto nazionalismo e talvolta persino in razzismo nei confronti della Jugoslavia e dei suoi abitanti. Inoltre, la produzione letteraria di coloro che "optarono" e lasciarono l'Istria alla volta dell'Italia, non presenta un carattere organico come quella dei "rimasti". I narratori e i poeti sono numerosi, ma non è possibile trattare le loro opere in forma di storia letteraria e individuare correnti ben precise. Vi sono semplicemente tendenze e tematiche ricorrenti che non si sono rivelate a tal punto forti da riunire in un unico canone letterario la miriade di raccolte poetiche e di romanzi comparsi negli ultimi cinquant'anni. Anche le grandi personalità, come Gino Brazzoduro e Fulvio Tomizza, sono rimaste isolate, monadi solitarie nella grande desolazione che l'esodo ha lasciato dietro di sé. Alcuni prosatori cominciarono a pubblicare i propri romanzi già prima della fine della seconda guerra mondiale, quando ancora abitavano nell'Istria italiana: è il caso di Aurea Timeus e della sua saga familiare intitolata *La mia gente*, incentrata sulla storia degli stessi Timeus. Il racconto si interrompe alla prima guerra mondiale e all'arrivo dei bersaglieri a Trieste. La Timeus ha pubblicato anche un secondo romanzo, intitolato *La tartaruga*. Dell'esodo parla invece direttamente l'ormai completamente dimenticato Brun Crevati Selvaggi di Buie, che, nell'avvincente *Morte sul rogo*, pubblicato nel 1958, racconta la storia di una giovane coppia sopravvissuta allo sterminio delle rispettive famiglie da parte dei partigiani e che viene trucidata dai comunisti mentre tenta la fuga verso l'Italia. Il romanzo è ricco di colpi di scena, scritto con una prosa di chiara impronta dannunziana, piacevole da leggere ma profondamente ideologico. I fatti sono inquadrati per mezzo di una lente che rende manichea ogni descrizione, sia di luoghi sia di personaggi. Gli italiani vengono rappresentati come la popolazione civile e gentile che soccombe alle

angherie barbare perpetrate nei loro confronti dagli slavi. Questi ultimi sono brutti, viscidati, sempre sudati, in preda alle peggiori smanie sessuali e hanno spesso un "fiato oleoso" (Crevato-Selvaggi, 1958: 123). Gli italiani, invece, conoscono solo l'amore puro, illuminato dal sole e accompagnato dal cinguettio degli uccellini; le donne, in particolare, mostrano anche di fronte alle più atroci disgrazie una compostezza classica, che si riflette nello splendido arredamento della casa polesi; è ovvio che il possesso di queste ultime spetta alla razza più pura. Anche dio è dalla parte degli italiani, e non manca nel romanzo un frate, che ricorda fra Cristoforo, che in tante tragedie porta conforto, perdona e converte una prostituta, redenta grazie all'amore per un giovane patriota e grazie, ovviamente, all'amor di patria. Al contrario, il kolo, la danza che i partigiani e la popolazione intrecciavano nelle strade a liberazione avvenuta, assume un carattere demoniaco. Selvaggi aveva conosciuto D'Annunzio ed era stato volontario a Fiume nel 1915; nazionalista convinto, non si rassegnò mai alla perdita dell'Istria da parte dell'Italia e non comprese il carattere interetnico di una città che invano i fascisti avrebbero voluto italianizzare. E' anche conosciuto per aver tradotto in dialetto buiese *La Divina Commedia* di Dante.

Ideologico quanto il romanzo di Selvaggi, ma maggiormente incentrato sulla cronaca storica, è *Terra rossa*, l'opera che Marino Mengaziol-Varini ha pubblicato nel 1953. Mengaziol ricostruisce le vicende di alcune famiglie realmente esistite e vissute fra Pirano, Parenzo, Pisino e Pola. Non manca la descrizione delle azioni eroiche di mamma Visentini, colei che donò alla patria (quella italiana) i suoi due figli, chiamati Italo e Redento (Eccher, 2012: 269). L'autore descrive la donna come un personaggio fiero, ma, una volta scomparsi i figli, rimane sola e senza consolazione. L'amore materno è superiore, per il Varini, a quello patriottico e nulla può lenire il dolore di una perdita grande come quella subita dalla Visentini. Anche il fascismo viene giudicato in maniera critica dall'autore, per il semplice fatto che con la sua ideologia spinta agli estremi, non fa altro che dividere le famiglie e allontanarne sempre di più i figli, incendiati dalle passioni politiche più che dall'affetto nei confronti di madri e spose. L'esodo è descritto in maniera ancora una volta problematica e sentimentale: gli italiani, i buoni, i legittimi proprietari dell'Istria, costretti ad andarsene, subiscono le angherie degli slavi barbari e animaleschi. *Terra rossa* è un romanzo che Bruno Maier non esita a definire sovrabbondante di fatti e di avvenimenti: in realtà è un feuilleton che, mescolando vicende sentimentali e cruenti episodi di irredentismo, punta sulla commozone del lettore per far passare un messaggio ideologico chiaro, fondato sul giusto connubio fra l'amore patriottico e quello familiare. Il testo ha conosciuto una certa diffusione nell'Italia dell'epoca e la Rai era intenzionata a ricavarne uno

sceneggiato a puntate che non è stato mai realizzato. Di foibe e della morte che in esse vi trovarono gli italiani parla invece Carlo Geronzi nel romanzo *Morte nelle foibe*, e anch'egli si concentra sul periodo post-bellico omettendo gli antefatti e i crimini crudeli che i fascisti commisero ai danni della componente slava dell'Istria. E' indubbio che libri come quello di Geronzi abbiano contribuito a creare il mito della foiba intesa come luogo di martirio per gli italiani.

Intimisti e introspettivi sono invece i racconti di Giani Stuparich, raccolti nel volume intitolato *Ricordi istriani*. Lo scrittore è in realtà triestino con ascendenze lussignane, e dell'Istria ricorda i frequenti viaggi presso i parenti. Non vi sono dichiarazioni di appartenenza politica, ma soltanto descrizioni inerenti stati d'animo e sensazioni.

Con lo sguardo rivolto alla letteratura triestina di inizi Novecento è invece Franco Vegliani, redattore della rivista fiumana *Termini* e istriano di Volosca. Il suo primo romanzo, *Processo a Volosca*, pubblicato nel 1958, narra la storia di un feroce, ribelle e affascinante assassino, Boris, di cui si è invaghito Giovanni, una bellissima ragazza che l'io narrante conosce molto bene. La determinazione di Giovanni nel chiedere al giudice Way la liberazione del suo amato, condannato alla pena di morte, portano il giudice stesso al suicidio: la relatività delle posizioni dei singoli, toglie anche al diritto la sua presunta valenza universale: un assassino può non essere colpevole agli occhi di una ragazza innamorata e il mondo borghese di Way, fatto di certezze in apparenza solide, crolla a contatto con il punto di vista di Giovanni. La realtà è estremamente complessa; esistono i sentimenti, le differenze di classe, quelle che hanno spinto Boris a relegarsi ai margini della società, e il giudice sente improvvisamente di non avere più l'autorità morale per giudicare, per fare il proprio mestiere, nel quale ha identificato la propria vita. Non gli rimane altro che annientarsi per fuggire al rimorso di aver condannato Boris e altri come lui e di non essere stato in grado di comprendere in tempo le complesse leggi che regolano la società. La perdita dei valori tradizionali è anche la tematica del secondo romanzo dell'autore di Volosca, intitolato *La frontiera* e uscito nel 1964. Ambientato nel corso della Seconda Guerra mondiale, racconta, attraverso le parole di un giovane soldato di stanza nella tranquilla isola di Lussino, la storia di un suo lontano parente, Emidio, un ufficiale dell'impero austro-ungarico che, nel corso della Prima Guerra Mondiale, morì da eroe sul fronte transilvano. Grazie all'aiuto di Simeone, un pescatore dell'isola, il protagonista riesce a ricostruire gli ultimi giorni di vita del suo avo e a comprendere che la sua non fu affatto una morte eroica, al contrario: Emidio stava cercando di raggiungere le linee russe per arrendersi e poter tornare vivo dalla donna amata. Anche il nipote riesce a liberarsi

così dai propri misticismi e a rigettare l'ideologia patriottica inculcatagli dalla propaganda del regime fascista. Nel romanzo c'è solo un riferimento all'Istria attuale e all'esodo, di cui Vegliani, che lo visse in prima persona, non ha mai parlato direttamente, forse perché non riuscì a superare il trauma di aver dovuto abbandonare la propria terra: *dove aveva comandato l'Austria avrebbero, da allora in avanti comandato gli Jugoslavi, e antico e sprofondato, irreparabile, avrei detto, era il contrasto fra noi e gli Slavi* (Vegliani, 1958: 138) La prosa di Vegliani è apodittica, lineare, e cerca di analizzare razionalmente le passioni contorte e complesse che sempre si agitano nell'animo dei personaggi.

Fra gli istriani che lasciarono la regione d'origine, il più famoso è sicuramente Fulvio Tomizza, l'unico scrittore a cui siano stati dedicati numerosi saggi critici, convegni e numeri speciali di riviste specializzate e non. Tomizza nacque a Materada, un piccolo borgo nei pressi di Umago, che ha dato anche il nome al suo primo romanzo, poi inserito nella "Trilogia", di cui, oltre a *Materada* (1960), fanno parte *La ragazza di Petrovia* (1963) e *Il bosco di acacie* (1966). Le tre opere possono essere lette come parti di un unico grande romanzo, dedicato all'esodo e alle sue conseguenze. A dominare la trilogia è il realismo descrittivo: protagonista di *Materada* è l'intero villaggio, che per secoli ha visto convivere slavi e italiani. Alla crudezza tipicamente contadina dei rapporti familiari, estranei a qualsiasi tipo di idillio agreste, si aggiungono le incomprensioni politiche, da molti sfruttate per pura convenienza personale. Gli italiani cominciano così ad andarsene, dapprima alla spicciolata, poi in massa. Tomizza è forse l'unico narratore che ha optato a non aver lasciato spazio al patetismo, né nel descrivere l'esodo né nel parlare delle condizioni di vita degli esuli nei campi profughi del Friuli, in uno dei quali è ambientata *La ragazza di Petrovia*. E' forse questa la ragione per cui la sua prosa appare così limpida e distaccata. Va detto anche che l'autore di *Materada* fu uno dei pochi a mantenere rapporti costanti con l'Istria e con gli scrittori che lì hanno continuato a vivere, a cominciare da Nelida Milani che egli chiamava affettuosamente "sorellina" (Milani, 2008: 1). Tomizza, infatti, non avrebbe voluto lasciare il paese natale, ma fu costretto per via delle continue vessazioni che dovette subire da parte dell'élite politica croata. La sua non fu una fuga senza ritorno come per quasi tutti gli altri istriani: dopo aver trovato lavoro come giornalista presso la sede regionale della Rai di Trieste, il nostro autore trascorreva ogni momento libero a Materada, dove mantenne la propria casa in cui, negli ultimi anni di vita, vi trascorse lunghi periodi. Seppe comprendere le ragioni che spinsero gli slavi ad angustiarlo e non portò mai rancore nei confronti dei croati d'Istria, con i quali, al contrario, ha instaurato un dialogo proficuo e incessante. *Il bosco di acacie*, l'ultimo atto della trilogia dello sradicamento, narra invece le vicende di una famiglia che,

dopo anni trascorsi nel campo profughi, si vede finalmente assegnata una casa nella fertile campagna del Friuli. A dominare i sentimenti dei protagonisti è però sempre la nostalgia, l'assenza delle proprie colline e della propria gente e il continuo sentirsi stranieri. Isolati dal resto del mondo, i profughi vivono senza riuscire ad adeguarsi ai ritmi del luogo in cui si trovano, e continuano a mantenere ostinatamente abitudini e usanze della propria terra. La "Trilogia" è sicuramente l'opera più riuscita di Tomizza, seguita da *Dove tornare*, in cui lo scrittore di Materada parla della nostalgia della sua gente a contatto con lo sfavillante mondo capitalista, crudele e selettivo: emerge continuamente il paragone fra i villaggi istriani, le grandi città italiane e i diversi sistemi economici e sociali che li governano. Negli anni successivi e fino alla sua morte, avvenuta nel 1999, lo scrittore, ormai diventato famoso, ha continuato a pubblicare romanzi di successo che rispondono a una logica commerciale e non presentano alcun tentativo di rinnovamento e di arricchimento a livello poetico: è il caso, per esempio, dei *Rapporti colpevoli*, un'opera in cui si ritrovano le tematiche psicanalitiche tipiche della letteratura triestina di inizio secolo. Di notevole valore documentario, oltre che piacevole e istruttiva lettura, è invece *Il male viene dal nord*, un romanzo della Storia con cui Tomizza ricostruisce fatti e vicende accaduti nel XVI secolo nella penisola istriana.

Numerosissimi sono i letterati, o gli aspiranti tali, che pubblicarono, spesso a proprie spese, raccolte in prosa: Parentin, Detoni, Bambara, lo storico Aldo Depoli, Tullio Bressan e molti altri ancora. Fra questi si distinguono Elsa Bragato con le sue fresche e delicate *Arie di Lussino* (1978), Anna Maria Mori e Diego Zandel, nato a Fermo, nelle marche, nel 1948. Figlio di esuli fiumani, è un alto dirigente di Telecom Italia. Ha scritto due romanzi interessanti: il primo, *Una storia istriana*, è un racconto aspro e cupo, con chiari retaggi deleddiani nelle descrizioni del paesaggio agreste e nel clima di predestinazione che determina la vita dei protagonisti, i minatori delle miniere di Albona. Il secondo romanzo, *I confini dell'odio*, è una spy-story ambientata durante la guerra degli anni Novanta. Il protagonista, a Fiume per seppellire il padre, si ritrova per casi fortuiti nei luoghi in cui infuria il conflitto, dalla Lika a Mostar. La narrazione è mozzafiato e forse a volte costruita secondo un procedimento cinematografico che rende artificiose le peripezie del protagonista. Non mancano però pagine molto felici, specie quando il personaggio principale ritrova, nella vecchia Fiume, una donna amata molti anni prima. Interessanti e puntuali sono anche le analisi politiche sulle cause del conflitto, sulle responsabilità e gli errori dell'Europa nella dissoluzione della

Jugoslavia, unite alle descrizioni dei signori della guerra che si riuniscono in un monastero per gestire la carneficina e per delineare i futuri equilibri post-bellici.

L'unica scrittrice istriana rimasta ad avere un certo successo in Italia è stata Nelida Milani. Quando la fama dell'autrice polese raggiunse l'Italia, una giornalista di Repubblica, figlia di esuli istriani, Anna Maria Mori, convinse la Milani a scrivere un libro a due mani, che ha poi preso il titolo *Bora*. La stessa storia, quella dell'esodo, viene narrata contemporaneamente da un'intellettuale rimasta e da una giornalista partita. La prima descrive lo spaesamento della CNI (Comunità Nazionale Italiana) negli anni della dittatura di Tito, la seconda invece parla della propria storia di esule, dell'abbandono della villa di famiglia, un'abitazione elegante e borghese nel centro di Pola, delle difficoltà di adattamento a Firenze e della perdita della propria identità: stanca di essere considerata straniera, slava in certi casa, la giovane Anna Maria rimuove la propria origine per riscoprirlo in tarda età, dopo aver letto i libri di Nelida. Il ritorno del rimosso ha spinto la giornalista a ripercorrere a ritroso le tappe della propria esistenza da esule e a incontrarsi, nel campo della letteratura, con la Milani. *Bora* è un romanzo epistolare toccante, che segna il riavvicinamento di due realtà che per molti anni si erano guardate da lontano con diffidenza; ancora una volta, la letteratura diviene il luogo comune, l'agorà in cui le diversità si incontrano e dialogano fra loro. Il romanzo alterna gli interventi della Milani e quelli della Mori; questi ultimi mancano spesso di scorrevolezza e tendono ad accentuare le descrizioni patetiche, che risultano a tratti noiose e stucchevoli.¹ Il racconto della Milani, invece, rapisce letteralmente il lettore e lo immette nel vorticare fluido dei periodi, delle immagini e della narrazione puntuale, ancora una volta senza eccessi o sbavature stilistiche e contenutistiche.

¹ Le caratteristiche negative elencate si accentuano nel secondo romanzo della Mori, intitolato *Nata in istria*. Il viaggio in Istria alla riscoperta delle proprie radici è interessante e avvincente, la parte narrativa è affiancata a una buona documentazione geografica e storica. Lo stile è però legnoso, la lettura si inceppa continuamente sul pronome di seconda persona usato impersonalmente, sull'introduzione di espressioni colloquiali e su alcuni concetti stucchevoli, come quello di "bellezza", che risponde non già a concezioni estetico-filosofiche, ma ai canoni dei cataloghi degli opuscoli turistici. Un esempio: "La bellezza... la trovi intatta, per esempio a Rovigno e quando ci arrivi, quasi quasi sei contenta di incontrarla un po' mortificata dal grigio di una mattina invernale senza sole: forse perché non ne possiamo più della nostra vita forzatamente in technicolor..." (Mori: 2006: 159). Si noti l'immagine manieristica della mortificazione della giornata a causa della foschia mattutina e l'appesantimento che il pronome *ti* conferisce all'intero passo.

E' invece un diario *Verde acqua* di Marisa Madieri, uscito nel 1988 e di cui ho già avuto modo di parlare nel primo capitolo.² L'autrice racconta della propria esperienza a Trieste nel Silos, dove venivano alloggiati i profughi istriani e della vita trascorsa nel capoluogo del Friuli, accanto ai figli e al marito Claudio Magris.

Per quel che riguarda la poesia, oltre ai "minori" Sisini Zuech, Mario Mari e Lina Galli, va segnalato Gino Brazzoduro, nato a Fiume nel 1925 e morto a Pisa nel 1989, fisico e dirigente d'azienda. La sua opera è interamente incentrata sulla metafora della frontiera, intesa in senso concreto e metafico. I titoli delle raccolte sono a questo proposito alquanto significativi: *Confine* (1980), *Oltre le linee* (1985), *A Itaca non c'è approdo* (1987), *Tra Scilla e Cariddi* (1989). Il verseggiare semplice e pacato introduce il lettore in una dimensione meditativa complessa, che smonta pregiudizi e modi di pensare semplici; il confine, in realtà, non esiste, è solo un costruzione mentale e culturale. Anche quello per eccellenza, fra la vita e la morte, in realtà non è una linea divisoria netta: si legga a questo proposito *Confine: In ognuno è il confine | nitido contorno | che nell'aria incide | l'orizzonte | linea impercettibile | come l'ora sfuggente che divide | il giorno dall'ombra || Silenzio e suono | memoria e annunciazione || Morte e vita | unico fiore* (Brazzoduro, 1985: 42). La poesia di Brazzoduro è molto attuale, ed è un monito nei confronti dei lettori dell'Europa contemporanea che, con estrema indifferenza se non fastidio e intolleranza, guardano i numerosi immigrati approdare nel mondo nord dai confini orientali della fortezza "Schengen" o da quelli marini del Mediterraneo: *Da lontano | viene lo straniero. || Ha solo occhi pieni di silenzio | per parlare: | la sua lingua non ha parole che tu intendi. || Nessuno ascolta - | inaffidabile testimone | espatriato da mondi lontani | mai visti, | forse appena immaginati, | da sempre | perduti. || Chi mai ascolterà | le sue storie incredibili | in una lingua che per voi | Non ha parole* (Brazzoduro, 1985: 37).

Brazzoduro è stato l'unico scrittore emigrato dall'Istria ad aver ampliato i propri orizzonti poetici. Se tutti gli artisti istriani che hanno vissuto e vivono in Italia si sono concentrati sull'esodo, sulla rabbia nei confronti dell'elemento slavo e sulla nostalgia della propria terra, senza quello spirito critico e quel continuo tentativo di dialogo proprio dei "rimasti", Brazzoduro ha rivolto un chiaro invito ad andare oltre, a crearsi nuovi spazi e a esplorare nuove dimensioni. Il passato, il vissuto non possono essere un approdo, ma tutt'al più un punto di partenza. Non ha senso cercare di tornare, anche solo con la memoria, a Itaca. E' bene intradarsi su nuovi itinerari:

² Cfr pp 8-9.

Non illudetevi: / a Itaca / non c'è approdo. // Nutre il futuro / Antiche radici. //
Atlantide: /
sola nostra destinazione. (Brazzoduro, 1987: 56)

Christian Eccher

KRATKI OGLED O KNJIŽEVNOSTI ISELJENIH ISTARSKIH ITALIJANA

Rezime

U ovom radu se razmatra stvaralaštvo pisaca poreklom iz Istre koji su je napustili posle 1945. godine, kada je Italija izgubila, posle Drugog svetskog rata, svoje istočne teritorije. Knjževnost Italijana iz Istre koji su napustili poluostrvo u potpunosti je drugačija od onih Italijana koji su tamo ostali. Dok su ovi koristili književnost da bi izgradili most sa Jugoslovenima, Italijani koji su otišli preneli su u svoje knjige nostalgiju, šovinizam a ponekad čak i mržnju prema Jugoslovenima. Ima naravno i izuzetaka, kao što su, na primer, pesnik Đino Bracoduro i pisac Fulvio Tomica.

Ključne reči: egzodus, Istra, „optanti”, šovinizam, dijalog.

BIBLIOGRAFIA

- Brazzoduro, G. (1985). *Oltre le linee*. Pisa: Giardini.
 Brazzoduro, G. (1987). *A Itaca non c'è approdo*. Pisa: Giardini.
 Brazzoduro, G. (1989). *Scilla e Cariddi*: Pisa: Giardini.
 Bressan, T.M. (1988). *Cuore antico, ricordi di Dalmazia e del Carnaro*. Trieste: Libr. Int. Borsatti.
 Crevato Selvaggi, B. (1949). *Nozze sul rogo*. Rocca San Casciano: Cappelli.
 Eccher, C. (2012). *La letteratura degli italiani d'Istria e di Fiume dal 1945 a oggi*. Rijeka-Fiume: Edit.
 Gonan, C., (1949). *La morte nelle foibe*, Bologna: Cappelli.
 Madieri, M. (1998). *Verde acqua – La radura*. Torino: Einaudi.
 Mengaziol, M. (1953). *Terra rossa*. Milano: Martello.
 Mori, A.M. (2006). *Nata in Istria*. Milano, Rizzoli.
 Nelida, M., Mori A.M. (1988). *Bora*. Firenze, Frassinelli.
 Nelida, M. (2008). *Carteggio privato*, inedito.
 Rumici, G. (2001). *Fratelli d'Istria*. Milano: Mursia.
 Tomizza, F. (1960). *Materada*. Milano: Mondadori.
 Tomizza, F. (1963). *La ragazza di Petrovia*.
 Tomizza, F. (1966). *Il bosco d'acacie*. Milano: Mondadori.

- Tomizza, F. (1967). *Trilogia istriana*. Milano: Mondadori.
- Tomizza, F. (1974). *Dove tornare*. Milano: Mondadori.
- Tomizza, F. (1984). *Il male viene dal Nord*. Milano: Mondadori.
- Tomizza, F. (1995). *I rapporti colpevoli*. Milano: Bompiani.
- Tomizza, F. (2000). *La casa col mandorlo*. Milano: Mondadori.
- Vegliani, F. (1958). *Processo a Volosca*. Milano-Venezia: Guarnati.
- Vegliani, F. (1988). *La frontiera*. Milano: Ceschina
- Zandel, D. (1968). *Ore ferme*. Trieste: Società artistico letteraria.
- Zandel, D. (1987). *Una storia istriana*. Milano: Rusconi.
- Zandel, D. (2002). *I confini dell'odio*. Torino: Aragno.